



Sonoko Machida

Lezioni di felicità al Bistrot Saeki

Traduzione di
Giuseppe Strippoli

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Sora Gohan by Sonoko Machida

© 2022 Sonoko Machida

All rights reserved

Original Japanese edition published by Shogakukan.

Italian translation rights in the world arranged with

Shogakukan through Emily Books Agency, LTD and

Casanovas & Lynch Literary Agency SL.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esiste è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2025

Lezioni di felicità al Bistrot Saeki

Avvertenza del traduttore

Per la trascrizione dei nomi giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali vengono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si prenda nota inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cesto*

g è sempre velare come la *g* nell'italiano *gatto*

h è sempre aspirata

j è un'affricata come la *g* nell'italiano *gioco*

s è sorda come in *sasso*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scelta*

w va pronunciata come una *u* molto rapida

y è consonantica e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali ne indica l'allungamento.

Seguendo l'uso giapponese il cognome precede sempre il nome.

Per il significato dei suffissi *-chan*, *-kun* e *-san* si rimanda al glossario in fondo al volume.

Pancake soffice con marmellata di fragole

Sora credeva che “madre” e “mamma” indicassero due individui totalmente diversi. La “madre” era la persona che l’aveva messa al mondo; la “mamma”, invece, era la donna che l’aveva cresciuta. Sora era convinta che funzionasse così. Fu per questo che, quella volta, si sentì terribilmente confusa.

Nella sezione Anguria dell’ultimo anno dell’asilo Betulla, tutti i bambini, seduti sulle seggioline attorno a un lungo tavolo dai piedi bassi, stringevano i pastelli con le facce concentrate. L’aula, che solitamente era piena di voci vivaci, si era fatta silenziosa. Cinque minuti prima, la maestra Hiroki aveva consegnato loro un foglio da disegno, dicendo: «Si avvicina la Festa della Mamma, un giorno speciale in cui ringraziare le vostre madri, o forse dovrei dire mamme? Disegnate la vostra». I lavoretti realizzati dai bambini sarebbero stati messi in mostra al centro commerciale, in un angolo dedicato alla ricorrenza.

«Sora-*chan*, cosa c’è?»

Hiroki si era accorta che la bambina, osservando i lavori dei compagni accanto a lei, aveva inclinato la testa confusa. La maestra si era avvicinata e, vedendo il suo foglio ancora completamente bianco, le aveva detto con un sorriso: «Disegnala pure come preferisci».

«Quale delle due?» chiese la bambina.

Hiroki sbatté gli occhi non capendo il significato di quella domanda.

Sora ripeté: «Quale devo fare? Gli altri bambini chi stanno disegnando? La loro mamma o la loro madre?».

Per un attimo la maestra rimase a bocca aperta, poi si tranquillizzò. Aveva dimenticato che, rispetto a tutti gli altri alunni, Sora veniva da una famiglia particolare.

«Be', perché non le disegni tutt'e due?» propose Hiroki.

A quel punto Ōsaki Marī, seduta di fronte a Sora, esclamò a voce alta: «Cosa?». Poi, dandole della scema, aggiunse sbuffando con fare canzonatorio: «Che vuol dire tutt'e due? Di mamma ce n'è solo una, è ovvio».

Sora non andava d'accordo con Marī che, nata quasi un anno prima di lei, era di una taglia più grande e aveva un carattere forte e deciso. Marī, d'altro canto, sembrava infastidita da Sora per il suo essere introversa e di poche parole. La sgridava spesso, dicendole: «Sora-*chan*, impegnati. Sora-*chan*, dovresti tornare con i bambini più piccoli nella sezione Ciliegia».

Sora non lo faceva apposta a correre e a mangiare più lentamente degli altri. Aveva anche tentato di spiegarlo ma, quando ci provava, Marī le dava un buffetto in testa con la sua manona, esclamando: «Sei piccola, ma ti dai certe arie!». Ogni volta che ciò avveniva, a Sora per un momento le si annebbiava la vista, e subito dopo scoppiava a piangere a dirotto. L'altra, allora, aveva iniziato a prenderla in giro dandole della "pappamolle". Solitamente, Sora cercava di non darle corda. Questa volta, però, replicò.

«Non sono scema! Io ne ho due! Ho la mamma che mi cresce e la madre che mi ha messo al mondo» spiegò mettendocela tutta e mostrandosi piena di orgoglio. *Non è che puoi vincere sempre tu, anch'io ogni tanto ho ragione.*

Ma Marī insistette: «Che scema! La tua vera mamma è quella che ti ha partorito. Aspetta un attimo, allora la persona che ti viene sempre a prendere all’asilo, quella che tu chiami “mamma”... è finta».

Inorridita, Marī si contorceva dalle risate. Gli altri bambini, che avevano ascoltato la conversazione, iniziarono ad agitarsi chiedendo se potesse davvero esistere una mamma finta. La maestra Hiroki si affrettò a intervenire dicendo ad alta voce: «Non è così», ma non riusciva a tenere a bada gli alunni ormai in fermento.

«Sconfiggerò io gli impostori!» gridò Jirō, il bambino più manesco della classe, assumendo la posa di Cosmo Red, un personaggio del programma di supereroi *Polizia spaziale Galaxies*. «I cattivi dell’universo saranno tutti puniti!»

Marī guardò Sora con un ghigno beffardo: «Sora-chan, poverina, hai una mamma finta».

Sora non immaginava cosa significasse esattamente quella parola, “poverina”. Abbassò senza volere lo sguardo e notò in un angolo della scatola il pastello grigio. A differenza di quelli degli altri colori, come il rosso e il giallo, che si rimpicciolivano per l’usura, quello grigio sembrava ancora nuovo di zecca. Era una tinta meno decisa del nero, difficile da utilizzare, perché quando la si stendeva sul foglio l’immagine perdeva di vivacità.

Forse ho capito, “poverina” è come il pastello grigio, una parola che rende opaco il mondo e la persona a cui è rivolta.

Nell’attimo in cui giunse a quella conclusione, sentì divampare la rabbia dentro di sé. Scagliò il pastello nero che stringeva in mano addosso a Marī gridando infuriata: «Non sono una poverina! La scema sei tu che mi prendi in giro!».

Il colore colpì in pieno la fronte di Marī, lasciando una traccia nera sulla sua pelle. Ryūsuke, seduto al fianco di Marī,

scoppiò a ridere. «Sembri il direttore dell'asilo», commentò il bambino, riferendosi all'uomo a capo della struttura che aveva un grosso neo sulla fronte.

Mari, che non si aspettava né che Sora le rispondesse né che gli altri la deridessero, la fissò con il volto rosso di rabbia. Sora ricambiò lo sguardo e gridò di nuovo: «Ti odio!». L'altra, solitamente arrogante, tremava di paura, sopraffatta da quelle parole che erano divampate come fiamme. Dopo questo scambio di sguardi, Mari scoppiò a piangere.

Mentre respirava affannosamente sollevando e abbassando le spalle, Sora osservava il pianto della compagna, più schietto e plateale del suo. Dentro di lei si agitava un misto di stupore per essere riuscita a difendersi e una rabbia incontenibile. Pur sentendo il cuore batterle forte come dopo una corsa sfrenata, sembrava che in fondo avesse voglia di piangere. *Sono una poverina, io?*

* * *

A qualche fermata di treno dalla grande metropoli, si trovava Hinosaki: uno spazio civilizzato, in cui coesistevano una città relativamente all'avanguardia con edifici storici e una natura rigogliosa. Era un centro in via di sviluppo, la cui popolazione aveva continuato a espandersi negli ultimi anni, perché era un luogo adatto in cui crescere i propri figli.

Ai margini della città si trovava una collina, anch'essa chiamata Hinosaki. Dai piedi del promontorio si snodava una lunga e ampia salita, che si spingeva fino a metà dell'altura, dai lati si diramavano delle stradine strette, lungo le quali si concentravano le abitazioni, come se fossero dei frutti su quei rami. Alla fine della via principale, ovvero il punto più alto del percorso,

si trovava la casa della famiglia Kawase, che in passato era stata un'importante proprietaria terriera della zona. L'abitazione era in stile tradizionale ed era circondata da un muro di pietre. L'edificio, vecchio più di ottant'anni, era sempre stato il più appariscente, secondo i numerosi abitanti di quell'angolo di mondo. Ma ora era così malandato che Megumu, la cugina di Sora, di due anni più grande di lei, la chiamava "la casa dei fantasmi". E in effetti era talmente pericolante che quel nome non risultava inappropriato. Le pareti crepate erano tappezzate di macchie, le colonne portavano incise i segni dell'altezza di qualcuno, il pavimento scricchiolava quando ci si camminava sopra. Gli infissi di alcune porte erano così malridotti che c'era una camera sempre chiusa, in cui era impossibile entrare. La stanza dedicata all'altare di famiglia, un grosso e antico mobile di paulonia nera, esalava per tutto l'anno un pungente odore di umidità.

Megumu non sopportava quella casa, ma a Sora piaceva, tanto che non vedeva l'ora di andarci a giocare. Poteva divertirsi quanto voleva nell'ampio giardino arrampicandosi sugli alberi, senza dover fare attenzione alle automobili. Ma, soprattutto, poteva incontrare Kano, ovvero sua madre, l'unica abitante della casa della famiglia Kawase. Si inerpicava su per la lunga salita con il fiatone e, quando le tegole sbiadite del tetto entravano nel suo campo visivo, sentiva sempre il cuore scoppiarle nel petto.

Quel giorno, in cui iniziavano a spuntare le prugne e i boccioli di ciliegio cominciavano a gonfiarsi, Sora era più emozionata del solito, perché avrebbe festeggiato la fine dell'asilo a casa Kawase.

«Lo sapevo, ancora non l'ha fatta aggiustare. Questa porta è pesantissima. Siamo arrivati!» gridò Fumi indirizzando la voce verso l'interno della casa, dopo essersi sforzata in tutti i modi

di aprire la porta scorrevole dell'ingresso. Sora sgattaiolò attraverso lo spiraglio aperto nell'uscio e s'intrufolò dentro.

L'aria fresca avvolse la sua pelle bagnata di sudore per aver corso all'impazzata lungo la salita. Che fosse una splendida giornata primaverile o una torrida mattina di mezza estate, l'ingresso di casa Kawase era sempre fresco e silenzioso. Era come se in quell'ambiente ci fosse un velo invisibile, composto dall'odore del vecchio edificio e dal profumo di Kano, un velo che, secondo Sora, impediva all'aria del mondo esterno di penetrare dentro, lasciando fuori anche il dolce profumo delle prugne.

Mentre Sora riprendeva fiato, Kano comparve silenziosa, senza che i suoi passi facessero rumore. Di fronte a quella figura sconnessa dalla realtà, che pareva riemergere dall'oscurità, si sentiva sempre un po' agitata. Con i suoi capelli neri, lunghi e lucenti, e la pelle candida sembrava la Principessa Kaguya. Aveva il viso bello come quello di una bambola, il corpo esile. Kano era una donna splendida, anche vista attraverso gli occhi di un bambino. Ogni volta Sora era presa dal dubbio che una persona come lei, che pareva essere uscita da un sogno, potesse essere davvero sua madre.

«Bu-buongiorno» salutò timorosa la bambina.

«Guarda qua, ci siamo viste da poco tempo, ma ti sei fatta ancora più grande. Congratulazioni per aver concluso l'asilo» disse la donna con una voce inaspettatamente rauca per il suo aspetto così delicato. La severa espressione del volto si aprì in un sorriso e sul lato sinistro della sua bocca sbucò un canino¹. A quel punto i contorni vaghi e sfumati della sua figura as-

¹ Il canino sporgente (in giapponese *yaeba*, lett. doppio dente), che in Italia è considerato un difetto estetico da correggere, in Giappone è solitamente visto come un elemento da apprezzare, che rende il viso grazioso.

sunsero di colpo la forma decisa di Kano. Era forse anche quel canino sporgente a renderla unica. Per strada come all'asilo, a Sora bastava notare qualcuno con dei denti simili per avvertire un'immediata e incondizionata simpatia nei suoi confronti.

Sora ridacchiò. «Grazie, Kano-san.»

«Scusami se non sono venuta all'asilo per la cerimonia finale. Avevo del lavoro da finire.»

«Non fa niente, ero insieme a mamma e a mia sorella.»

Da che ne avesse memoria, Sora sapeva di essere stata cresciuta da Fumi, la sorella minore di Kano, di tre anni più giovane. Chiamava Fumi e suo marito “mamma” e “papà” come fosse una cosa naturale, ed era affezionata come una sorella alla cugina Megumu. La donna che l'aveva generata, invece, la chiamava Kano-san, seguendo la sua precisa volontà. Una volta Sora, ritenendolo strano, le aveva domandato: «Perché non posso chiamarti “madre”?», al che la donna le aveva risposto «Perché non mi sento pronta, credo». Sora non aveva capito il significato di quelle parole, ma evidentemente alla donna non piaceva essere chiamata “madre”, così aveva annuito. Anche adesso pensava che non ci fosse un modo migliore di “Kano-san” per rivolgersi a lei.

Fumi si intromise fra Sora e Kano e, indicando la porta scorrevole, disse: «Piuttosto, sorella, dovresti proprio aggiustarla. Mi sembra di avertelo detto già l'altra volta. È ancora troppo dura».

«Ah, quella? Pensavo che andasse bene così. In fondo, non è che non si riesca proprio ad aprire.»

«Ovvio che così non va bene. È imbarazzante mostrare una porta del genere agli ospiti. L'ingresso è il volto della casa.»

Fumi, con il suo carattere scrupoloso, ogni volta che incontrava Kano le faceva qualche ramanzina.

«Kano-san è proprio come noi, non credi?» bisbigliò Megumu alla cugina, che annuì. *In effetti Kano-san odia essere chiamata “madre” e non dà l'impressione di essere un’“adulta”.*

«Dai su, non arrabbiarti così, sei appena arrivata. Piuttosto, siete solo voi tre? Non vedo Hisaka-san» disse Kano osservando gli ospiti. Hisaka Kōta era il marito di Fumi e l'uomo che Sora chiamava papà.

«Oggi aveva un impegno improrogabile, ma ci raggiungerà appena avrà finito. Tanto tu non hai preparato nulla, no? Mi metto a cucinare.»

«Ti sbagli. Mi sono fatta consegnare diverse cose da quel bar spagnolo che si trova in quel posto... com'è che si chiama? Hinonaki Garden City. Lo sapevi che è pieno di ristoranti? Mi sono meravigliata di quanto sia diventata comoda la nostra città.»

Lo Hinonaki Garden City era un complesso commerciale che era stato costruito di fianco alla stazione l'anno precedente. L'edificio, che aveva un giardino sul terrazzo e la stazione dei bus al piano terreno, era penetrato in un batter d'occhio nella vita dei cittadini. Fumi aveva diversi negozi preferiti nel complesso, dove acquistava con i saldi gli abiti di Sora e Megumu. Quel luogo, però, pareva non far parte dell'esistenza di Kano.

«Ce ne sono due, di bar spagnoli. A quale ti riferisci? La bodega fa solo cibi molto piccanti non adatti ai bambini.»

«Non me lo ricordo. Vediamo, sì, proprio La bodega» disse Kano osservando lo scontrino che aveva infilato nella tasca.

«Lo sapevo» commentò Fumi scuotendo il capo, «dovremmo per forza mangiarli noi adulti. Cos'hai preso?»

«Salpicón di polpo e gamberi, frittata di patate e bistecca cotta alla brace. E poi ho comprato il gelato per le bambine. In realtà, mi sono data alla pazza gioia, perché sono andata alla Dolce fabbrica e ho preso tutti i gusti che avevano.»

Kano parlava di una gelateria aperta di recente nello Hino-saki Garden City. C'era ogni giorno la fila. I due gusti più popolari, cioccolato fondente all'arancia e frutti di bosco, erano così buoni che terminavano dopo nemmeno un'ora dall'apertura. Sia Sora sia Megumu volevano provare i gelati del nuovo negozio, ma Fumi riteneva che i piccoli dovessero mangiare solo dolci fatti in casa e non gli aveva mai permesso di assaggiarli. E ora tutti i gusti della Dolce fabbrica, che al solo nominarli facevano venire l'acquolina in bocca, si trovavano lì per loro.

«Evviva, Kano-san, ti voglio bene!» esclamò Megumu saltando di gioia.

«Ma non ti vergogni? Fanno male ai bambini» sentenziò Fumi con una smorfia sul viso. Poi aggiunse inarcando le sopracciglia: «Sorella, ti ho già detto che non devi attirare l'attenzione delle bambine in questo modo. Consumare zuccheri e cibi preconfezionati, quando sono ancora piccole, può essere all'origine di molte malattie».

«Non arrabbiarti così» replicò Kano voltandosi innervosita. «Dobbiamo festeggiare, volevo solo farle felici.»

«Incredibile, non capisci proprio niente di educazione» disse Fumi, emettendo un sospiro volutamente esagerato. Poi lanciò un'occhiata a Sora e Megumu, curiose di sapere come sarebbe finita la questione. Quando Megumu esclamò, congiungendo le mani, «Ti prego! Solo per oggi!», la madre tirò un altro sospiro.

«E va bene, pazienza. Solo per oggi, che è un'occasione speciale, potrete avere il gelato. Ma ognuna di voi dovrà prendere solo un gusto. Non vi permetto di averne di più.»

«Eh? Ma, ma ci sono tutti i gusti della gelateria! Come facciamo solo con uno?»

«Non si discute, se poi vi fa male la pancia sono guai.»

Megumu gonfiò le guance indispettita, Sora la imitò. Non

aveva alcun senso che avessero a disposizioni tutti i gusti e dovessero sceglierne solo uno.

«Mi dispiace» Kano si scusò con le bambine. Poi propose loro sorridente: «Avrei dovuto prendere un gusto a testa fra quelli migliori. Ma possiamo fare così. Condividendo fra di voi i gusti scelti, ne potrete provare due. E io ne mangerò quattro, così vi farò assaggiare anche quelli».

Kano era un'amante dei cibi salati, quasi non toccava i dolci. Le bambine sapevano che avrebbe appena toccato i gelati, lasciando a loro tutto il resto.

«Sorella, così le vizi!»

«Scusa, scusa. Però, sai, oggi è un giorno di festa. È solo per questa volta» rispose Kano con le mani congiunte per ottenere il permesso della sorella. Fumi si mostrava insoddisfatta, ma dinanzi alle bambine che la fissavano, anche loro con le mani unite in segno di supplica, acconsentì contro voglia.

«Kano-san, ti voglio bene!» esclamò Megumu. Sora sentì una punta di orgoglio vedendo il sorriso della sorella che pareva dire quanto fosse meravigliosa Kano, e annuì. *Questa persona così fantastica è mia "madre". Sono super felice.*

Kano era una persona strana. Nonostante fosse senza alcun dubbio un'adulta, non faceva nulla che si addicesse alla sua età. Se Sora mangiava troppa cioccolata, lei non la sgridava, anzi, senza farsi vedere da Fumi, le dava un mucchio di caramelle assortite dai colori sgargianti, dicendole di mangiarne finché era una bambina. Guardava con piacere *anime* un po' volgari, verso i quali Fumi aggrottava le sopracciglia. Rideva sguaiatamente spalancando la bocca, al punto che si poteva vedere il fondo della sua gola, e quando qualcosa non le piaceva glielo si leggeva subito in faccia. Era diversa dalla mamma, dal papà e da ogni altro adulto che Sora conoscesse, eppure, forse proprio per

questo, la trovava meravigliosa. Era stata Megumu a insegnarle che la parola giusta per descriverla era “affascinante”, che si riferiva a una persona di cui ci si innamora per il semplice fatto di starle vicino. Quando Sora ascoltò quella spiegazione, pensò che fosse proprio ciò che le accadeva quando era con Kano.

A Sora, l'affascinante Kano piaceva tanto quanto la vecchia casa, anzi anche di più. Ma forse ciò dipendeva dal fatto che la incontrava soltanto di rado. La bambina iniziò a pensarlo un paio di settimane dopo quel giorno, poco dopo aver iniziato a vivere con lei. Si rese conto che l'hamburger del fast-food, che le veniva concesso raramente, se mangiato ogni giorno faceva male alla salute.

Nella stanza di Sora era appeso un calendario che attirava lo sguardo con le illustrazioni di simpatici orsacchiotti. La pagina di marzo raffigurava l'orsacchiotto che rincorre un coniglietto nei campi, quella di aprile l'orsacchiotto che cuce un vestito sotto i ciliegi in fiore in compagnia di un procione. *Aprile è quasi finito, avranno quasi ultimato il vestito.*

«Fra poco arrivano le vacanze della Golden Week» si disse Sora a voce alta mentre si abbottonava l'uniforme scolastica. Alla Scuola Elementare di Hinosaki si usava l'uniforme che, uguale per maschi e femmine, si componeva di una giacca blu oltremare, un pantaloncino dello stesso colore e una camicia bianca. All'inizio Sora li aveva indossati piena di orgoglio, ma ultimamente l'eccitazione era del tutto scomparsa. Forse perché il colletto della camicia si era sporcato con il sugo della mensa scolastica, e continuava a intravedersi una macchia sbiadita.

Dopo aver passato in rassegna la sua immagine riflessa nello specchio, Sora aprì la porta scorrevole della sua camera e uscì in corridoio.

Casa Kawase aveva più o meno la forma di un ferro di cavallo squadrato. Il lato superiore era occupato dallo spazio con l'altare buddhista, dalla stanza che non poteva più aprirsi, e, di fianco a questa, dalla camera di Kano che veniva utilizzata anche come studio. Il segmento laterale del ferro ospitava la stanza dal bagno, il gabinetto e l'ingresso. Il lato inferiore, infine, era composto dalla cucina, affiancata dal soggiorno e poi dalla camera di Sora.

Secondo questa disposizione, uscendo dalla sua camera, Sora poteva scorgere quella di Kano. Lanciò un'occhiata agli *shōji*² perennemente chiusi e si avviò verso il soggiorno.

Quando aprì la porta, notò la colazione pronta sul tavolo da pranzo: riso in bianco fumante, zuppa di *miso*³ con alghe *wakame*⁴ e cipolla, una omelette di un colore invitante, e würstel trasformati in polpetti, i cui tentacoli, durante la cottura, si erano levati in aria. L'avvolgente profumo del *dashi*⁵ solleticò il naso di Sora.

«Buongiorno! Oggi il tempo è bellissimo!»

Senza nemmeno voltarsi, l'uomo, che si muoveva indaffarato in cucina, doveva essersi accorto dell'arrivo della bambina. «Mangia prima che si freddi» la invitò lui rimanendo di spalle.

«Buongiorno a lei, Saeki-san.»

«Cavolo mi tratti come se fossi un estraneo. Ti ho detto di chiamarmi Yacchan!» fece lui, con una smorfia sul volto, gi-

² *Shōji*: porta scorrevole costruita da un'intelaiatura di legno e rivestita di carta bianca traslucida.

³ *Miso*: composto ottenuto dalla fermentazione di soia, sale e lievito. È uno degli ingredienti più comuni della cucina giapponese, impiegato in tanti piatti della cucina tradizionale

⁴ *Wakame*: alga marina usata per insalate e piatti caldi, come la zuppa di *miso*.

⁵ *Dashi*: brodo di pesce e alghe.

randosi verso di lei. Aveva i capelli biondi e rasati. Quando lo aveva incontrato per la prima volta, le era stato detto che si chiamava Saeki Yasuhiro, e che era un amico di Kano dai tempi della scuola media.

Le braccia che spuntavano dalle maniche della t-shirt erano piene di tatuaggi, entrambe le orecchie erano contornate da piercing ma, a discapito delle apparenze, aveva sempre un'espressione allegra e gentile.

«La mamma mi ha detto che agli adulti bisogna parlare con rispetto.»

«Sì, con me però non ce n'è bisogno. Ci vediamo ogni giorno, possiamo essere buoni amici.»

La sera in cui si era trasferita in quella casa Kano l'aveva chiamata in soggiorno e Sora aveva trovato Saeki lì in piedi. Si era sorpresa per l'aria severa dell'uomo, e d'istinto si era nascosta dietro la madre. Ma la donna, senza badarci, le aveva detto che da quel momento sarebbe stato lui a occuparsi dei suoi pasti.

«Io non sono proprio in grado di cucinare. È per questo che, d'ora in poi, ci affideremo a Yasuhiro.»

Non sai cucinare? Cioè, proprio per niente? Non lo sapevo! Ma, soprattutto, perché hai chiesto aiuto a una persona così spaventosa?! Sora avrebbe voluto porgerle tutte quelle domande, ma lo stupore le annodò la voce in gola.

Ciononostante, Kano le domandò: «Sai presentarti da sola?». Il volto della madre ostentava fin troppa indifferenza, tanto da portare Sora a pensare che quella strana fosse lei per essersi meravigliata della situazione. Così la bambina si sporse oltre la schiena di Kano e, timorosa, pronunciò il suo nome.

«Mi chiamo Kawase Sora.»

Saeki ridacchiò tutto contento. Sembrava un tipo gentile, ma,

in effetti, con quei piercing e quei tatuaggi incuteva timore. Sora tornò a nascondersi dietro la schiena della madre, che allora disse: «Ma come, hai paura di Yasuhiro? Forse l'aspetto mette un po' spavento, ma è un tipo per bene».

«Piacere di conoscerti, Sora. Anche se forse non sembro, io sono un cuoco e lavoro in un ristorante. Per prima cosa, ti farò vedere quanto sono bravo. Qual è il tuo piatto preferito?»

Saeki elencò i nomi di diverse pietanze fino a che Sora rispose timidamente: «La pasta alla bolognese».

La bolognese che le cucinò era buona come al ristorante. Sembrava che l'avesse preparata facilmente e in poco tempo, e Sora si stupì che un piatto simile potesse essere così squisito. Le sembrò di assistere a un trucco di magia. Dimentica dello spavento iniziale, mangiò fino a riempirsi la pancia e poi, finalmente, tirò un sospiro di sollievo.

«Saeki-san è il tuo fidanzato?» domandò a Kano-san col cuore in gola. Non le veniva in mente un altro tipo di relazione che potesse legare i due adulti.

«No, ti sbagli» rispose Kano senza cambiare espressione. «Gli ho solo chiesto di aiutarmi con te.»

Saeki annuì e aggiunse sorridente: «Siamo amici».

Da quel giorno Saeki venne ogni mattina per preparare la colazione e qualcosa da scaldare per la cena. Nei giorni di chiusura del ristorante, tornava anche la sera per cucinare dei piatti più articolati.

Kano-san la vede così, ma chissà se anche per Saeki-san è solo un'amicizia, pensò Sora seduta al tavolo mentre sorvegliava la zuppa di *miso*. Nonostante lui lavorasse, si prendeva la briga di andare da loro ogni giorno. Ma non sembrava uno sforzo, anzi pareva sempre felice quando parlava con Kano. Assomigliava al cane dei vicini di casa, la famiglia Nakanishi, che scodinzolava

sempre contento di fronte alla signora Kiyoko, la sua padrona. Anche fra Saeki e Kano doveva certamente esserci qualcosa di simile.

«Kano-san anche oggi dorme fino a tardi. Tu sei qui, ma lei ti ignora sempre...»

Kano era riuscita a tirarsi giù dal letto soltanto per i primi giorni, ormai non si faceva più vedere.

«Non importa. Kano-san è presa dal lavoro. Ah, Sora, per la cena di questa sera metto la pentola direttamente in frigorifero. Stufato di manzo alla Yacchan, buonissimo. Riscaldalo a fiamma bassa, mescolando lentamente. Mi raccomando, non usare il fuoco alto perché si brucia facilmente.»

Sora rimase a guardare le spalle dell'uomo che gli forniva quelle raccomandazioni.

Saeki-san è proprio una brava persona. È solo grazie a lui che viene qui se io posso rimpinzarmi a colazione e a cena di cibi deliziosi. Meno male che c'è lui.

Ma più lo ringrazio e più mi sento triste.

Perché Kano-san mi ha preso con lei, se aveva intenzione di scaricarmi a qualcun altro? Tanto valeva lasciarmi stare con la mamma. Così sarei andata a Singapore con lei e avrei continuato a voler bene a Kano-san.

«Sora... ascoltami. Penso che non dovremmo separarti da tua madre, portandoti dall'altra parte dell'oceano. Ormai stai per cominciare la scuola elementare. È arrivato il momento di vivere con lei.»

Era successo a casa Kawase, quando la festa per la fine dell'asilo stava per concludersi. Kōta le aveva rivolto improvvisamente quelle parole, dopo che lei si era rimpinzata di cibo, mangiando con parsimonia il gelato al cioccolato fondente della Dolce fabbrica. Nonostante lui fosse un tipo sorridente, in

quel momento aveva assunto un'espressione seria, quasi fosse arrabbiato.

«Avresti potuto evitare di dirlo adesso» aveva alzato la voce Fumi.

Sora guardò la madre che, con volto inespressivo, sorseggiava un bicchiere di vino rosso che sembrava pessimo.

«Vuol dire che ci separeremo? È assurdo!» strillò Megumu, seduta vicino alla cugina a mangiare il gelato al ribes nero. Poi afferrò il lembo dei suoi vestiti e disse: «Sora, dillo anche tu che non vuoi. Verrai con noi, vero? Vivremo insieme, no?».

«Sarebbe più strano separare Sora da sua madre» rispose Kōta in tono fermo. «Anche io le voglio bene e ci tengo a lei. Ce la siamo tenuta sempre tutta per noi, ma è arrivato il momento che lei stia al fianco della sua vera madre.»

«Però forse non è buona idea» intervenne Fumi che pareva sul punto di scoppiare in lacrime. «Mia sorella non è in grado di crescere una bambina. Mi dispiace per Sora. Kano, sai che ho ragione, vero?»

Kano aprì appena la bocca per rispondere, ma prima che potesse proferire parola, Kōta la fermò e, riprendendo la moglie, disse risoluto: «Fumi, lo abbiamo deciso tutti e tre insieme. Kano ha un lavoro stabile, e Sora si è fatta grande e fra poco andrà alle elementari. Non c'è nulla di cui preoccuparsi se va a vivere con la madre. Non farti prendere dall'ansia».

Poi l'uomo strinse forte al petto la bambina, che osservava gli altri confusa.

«Sora, non mi fraintendere. Lo facciamo per la tua felicità. È meglio che le cose tornino a essere come dovrebbero.»

Sora non riusciva ancora a capire cosa stesse accadendo. Circa un mese prima era arrivata la notizia del trasferimento all'estero di Kōta e, da quel momento, non c'era stato un giorno

in cui Sora non avesse sfogliato le guide turistiche di Singapore insieme a Megumu. La cugina le diceva che, dato che si sarebbero trasferiti in un altro Paese, avrebbero dovuto essere una famiglia ancora più unita, e lei si era trovata del tutto d'accordo. Eppure, per qualche motivo, ora scopriva che lei era l'unica che sarebbe stata lasciata indietro.

Fra le braccia dello zio si era sempre sentita felice, ma in quel momento ebbe la sensazione che il suo cuore si fosse spezzato. Anche se avvertiva ancora un barlume di calore, Sora si ricordò delle parole che molto tempo prima le aveva vomitato addosso Mari.

Allora io sono davvero una poverina. Pensavo di essere molto fortunata ad avere non solo una madre ma anche una mamma, un papà e una sorella, ma mi sbagliavo. È così terribile vivere lontani dalla propria madre?

«Per me è lo stesso» sentenziò Kano con voce gelida. Poi afferrò con le mani una fettina del roastbeef preparato da Fumi e se la cacciò in bocca con disinvoltura. «Se tu vuoi vivere con Fumi e gli altri, io sono disposta a mandarti dovunque. E se sarà necessario, invierò anche più soldi di quanto abbia fatto finora. Penso anche che conoscere una cultura straniera quando sei ancora piccola, non possa che farti bene. Puoi fare come vuoi» disse leccandosi le dita.

«Lo vedi!» esclamò Fumi rivolgendosi al marito. «Hai sentito? Mia sorella non è adatta a educare un bambino. Non sembra avere la minima voglia di vivere con sua figlia. Lei è fatta così, è una persona fredda.»

«Fumi, ora basta. Kano sta soltanto pensando a cosa è meglio per sua figlia. È solo per questo che dice una cosa del genere.»

«Ma è assurdo. Se lei ci tenesse davvero, la vorrebbe al suo fianco. Desidererebbe crescerla! Io che l'ho educata con grande

cura non voglio abbandonarla. Sora tu vuoi un mondo di bene alla tua mamma, non è vero?»

Fumi prese la bambina dalle braccia di Kōta e la strinse in un forte abbraccio. Avvolta dal fresco profumo di bucato, Sora di riflesso ricambiò la stretta e rispose: «Ti voglio tanto bene».

«Lo vedi quanto è affezionata a me? In questi casi è meglio essere schietti, io le do più amore di mia sorella.»

«Non dire stupidaggini. Sei soltanto un'egoista» sbraitò Kōta.

«Ma io non voglio!» insistette Fumi scuotendo violentemente il capo.

Megumu, dimentica perfino del gelato lasciato a metà che si stava sciogliendo, era immobile con il volto arrossato. Sora se ne stava paralizzata fra le braccia di Fumi.

Perché tutto d'un tratto si è arrivati a questo? si domandava Sora mentre guardava spaventata verso Kano. La donna svuotò in un sorso il resto del vino e sbatté il bicchiere sul tavolo quasi volesse mandarlo in frantumi. Solo le due bambine reagirono a quel rumore secco.

«Allora quella lunga discussione che abbiamo fatto l'altro giorno è stata inutile» si lamentò Kano. Poi con il bicchiere vuoto indicò Sora e disse: «Ehi tu... Fino a prova contraria, sono io tua madre, ma non intendo limitare la tua libertà. Perfino adesso non voglio approfittare del mio ruolo e importi alcuna costrizione. Anzi, sono pronta a rispettare la tua volontà. È la tua vita, e puoi viverla liberamente. Allora, cosa scegli? Se dici che vuoi andare con la famiglia di Fumi-chan, allora io sarò dalla tua parte».

«Cosa scelgo io? Ma così all'improvviso...» rispose la bambina con il cuore che aveva preso a batterle forte. *Finora non ho quasi mai dovuto scegliere da sola, ho sempre fatto quello che diceva Fumi, oppure ho imitato Megumu. E ora, per la prima*

volta, mi chiedono di decidere su una cosa così importante. Cosa dovrei fare?

Sora era sul punto di piangere, così l'espressione di Kano si ammorbidì un po' e disse: «Nel corso della tua lunga vita, saranno molti i momenti in cui sarai costretta a scegliere. Vedila come un'esercitazione e prendi la tua decisione. Non preoccuparti, tanto qualunque sarà la tua scelta, non morirai di certo.»

Sora notò che il volto della donna era chiazzato di rosso, forse era ubriaca. Non poteva giudicare se fosse stato l'alcol a spingerla a pronunciare quelle parole, oppure se le pensasse davvero. La fissava confusa, ancora fra le braccia di Fumi. Kano ricambiava senza esitazione lo sguardo sospettoso della bambina. I suoi occhi rilucevano come due biglie nere come la pece.

Sora pensava che quella volta sarebbe stato meglio se la madre le avesse ordinato di andare a Singapore. Se le avesse detto di non essere in grado di prendersi cura di lei, avrebbe accettato le sue parole, e a quest'ora starebbe conducendo una vita spensierata in una nuova terra con la famiglia di Fumi.

La cosa che la infastidiva di più era che era stata lei stessa ad affermare: «Vivrò con Kano-san». Da quel giorno si era domandata molte volte perché avesse detto una cosa simile, e aveva trovato diversi motivi. Il primo era che non riusciva a togliersi dalla testa la voce di Marī che le aveva dato della "poverina". Il secondo era che ingenuamente aveva pensato che sarebbe potuta tornare indietro, alla sua vita precedente. In passato le era capitato di dormire da sola a casa della famiglia Kawase. Quando a notte fonda era scoppiata a piangere perché le mancava Fumi, la zia era subito andata a riprenderla. Aveva pensato che anche questa volta non sarebbe stato molto diverso. Il terzo motivo era che aveva delle aspettative, seppur minime, nei riguardi di quella nuova esistenza. Mettendo insieme quelle ragioni, si

capiva che Sora non aveva fatto la sua scelta perché risoluta ad accettarne tutte le conseguenze.

Eppure, quando all'aeroporto di Narita, fra le braccia della mamma e del papà, Megumu le aveva regalato il peluche di Snoopy, che in passato, per quanto Sora insistesse, non le aveva mai nemmeno prestato, si rese conto di una cosa terribile: aveva voglia di dire a tutti che sarebbe andata con loro, e le vennero i sudori freddi al pensiero che era troppo tardi per cambiare idea.

«Come pensavo, mamma e figlia non vanno separate» disse Kōta felice, guardando Kano e Sora l'una al fianco dell'altra. Fumi, come per protestare, strinse forte a sé la bambina e, con un tono così flebile che solo lei poteva sentire, sussurrò: «Davvero ti sta bene così?». La voce della donna era sofferente, ma anche velata da un senso di rinuncia. All'età di sei anni, Sora capì che ci sono momenti in cui non è possibile tornare indietro.

Le speranze che nutriva nei confronti della sua vita con Kano le permisero in qualche modo di dire addio alla sua vecchia famiglia. Si fece coraggio all'idea che ci fossero delle cose ancora più divertenti che la aspettavano. Per esempio, stare in piedi fino a tardi mangiando gelati a volontà, oppure leggere un libro standosene sdraiata in terra, o ancora guardare i cartoni animati seduta sul divano sgranocchiando le patatine. Si disse che quelle cose con Kano sarebbero state di certo possibili, e che la tristezza sarebbe presto scomparsa.

L'orologio a muro rintoccò l'ora, facendola trasalire. Era il momento di andare a scuola.

«Grazie per la colazione. Allora io vado.»

Quando Sora si alzò, Saeki, che con mani esperte aveva terminato di mettere a posto la cucina, le disse: «Vengo con te, anch'io sto uscendo». Lasciarono insieme il soggiorno e lui, con

sguardo preoccupato, borbottò: «Speriamo che abbia modo di riposare come si deve».

Kano si guadagnava da vivere come illustratrice. Solo dopo aver iniziato a stare con lei, Sora si rese conto che la madre era un'autrice molto popolare e, per questo, sempre oberata di incarichi. Le disse che i suoi lavori erano ovunque, dai personaggi dei programmi per bambini che anche lei vedeva spesso in televisione, alle illustrazioni dei best seller per l'infanzia. La madre passava la maggior parte della sua giornata chiusa nel suo studio. Sora non sapeva quanto lavoro Kano riuscisse a portare a termine, ma, a giudicare dalla scarsa frequenza con cui si faceva il bagno, e dalla logora tuta color amaranth che indossava come fosse una seconda pelle, capiva che aveva abbastanza impegni da rimandare le incombenze della vita quotidiana. La nuova immagine di Kano era del tutto diversa da quella che aveva avuto fino ad allora. Se per lei era sempre stata una principessa dallo splendido profumo e dal trucco meraviglioso, ora la riscopriva nei panni di una brutta strega, che cammina ingobbata, così cupa che sarebbe potuta uscire dalle pagine di un libro illustrato.

Quando il giorno precedente si erano incrociate di fronte al bagno, Sora aveva notato che la madre aveva i capelli sporchi e delle profonde borse sotto gli occhi. Restò ammutolita per lo spavento, quasi si fosse imbattuta in uno spirito. Kano le sorrise appena e, con una voce ancora più rauca del solito, disse: «A notte fonda, spuntano i fantasmi». Era una fortuna che Sora l'avesse incontrata dopo essere andata in bagno; se fosse accaduto prima, se la sarebbe sicuramente fatta addosso. Non voleva crederci ma sembrava che la "Kano-san" bella e divertente fosse una menzogna e che quella vera fosse quell'essere spettrale.

«Saeki-san, perché sei gentile con Kano-san? Ecco... in realtà, lei non è mica così meravigliosa.»

Sora era sicura che lui fosse all'oscuro del vero aspetto della madre, che fosse caduto nel tranello della sua figura ingannatrice, affascinante e gentile. La bambina gli aveva fatto quella domanda con l'intenzione di rivelarglielo al più presto, anche se non sarebbe stato un bel ringraziamento per i pasti che riceveva quotidianamente. Saeki si meravigliò e abbassò lo sguardo su di lei. Quando Sora gli raccontò della notte precedente, l'uomo scoppiò a ridere.

«Hai una faccia così misteriosa che pensavo volessi dirmi chissà cosa. Tanto per cominciare, quella di cui mi stai parlando è proprio la Kano-san che conosco. Anzi, forse sarebbe meglio dire che non ho mai dato troppa importanza alla sua bellezza. Ovviamente, quando si trucca è davvero una donna splendida.» Stupito delle sue stesse parole, aggiunse: «Io preferisco proprio la Kano-san che ti scandalizza di più. E sono felice che mi abbia chiesto di aiutarvi».

«Non ci credo!» esclamò Sora d'istinto. «Stai dicendo una bugia. Kano-san non si lava tutti i giorni, beve il latte direttamente dal cartone, scoreggia e fa dei rutti spaventosi dovunque. E poi non mangia i cibi che ci hai preparato quando li riscaldo, ma li consuma a notte fonda, freddi.»

Forse perché era rimasta così sorpresa, Sora non si era resa conto di essersi rivolta all'uomo con un tono più confidenziale.

«Riscaldare i piatti è difficilissimo, io mi impegno per riuscirci, ma Kano-san non se ne accorge nemmeno!»

Aveva imparato come riscaldare i cibi dopo essere arrivata in quella casa. Inizialmente non aveva idea su quanti minuti dovesse impostare il microonde, e ogni volta procedeva per tentativi ed errori. Il giorno prima, forse perché aveva sbagliato a programmare il timer, il maiale allo zenzero si era carbonizzato, diventando immangiabile. Nonostante lei si impegnasse

mettendocela tutta, la madre non riconosceva minimamente i suoi sforzi.

«Ah, scusami. D'ora in poi attaccherò ai piatti un bigliettino con su scritto quanti minuti ci vogliono. E quando sono libero, possiamo cenare insieme. Devi sentirti triste a mangiare da sola.»

«Grazie, ma...»

Stava per aggiungere che non era quello il problema, poi ci rinunciò. Gli sembrò che qualunque cosa avesse detto, non sarebbe riuscita a cambiare i suoi sentimenti. In compenso, di punto in bianco gli chiese: «Ma cos'è che ti piace di lei?».

«Ecco...» tergiversò imbarazzato Saeki, poi con tono nostalgico affermò: «Come posso dirti, forse il fatto che ha un animo forte. Tanto tempo fa mi bullizzavano pesantemente, fu lei ad aiutarmi. A scuola frequentavo una classe di due anni inferiore a quella di Kano-san. Al primo anno di scuola media, mi presero di mira perché avevo il volto delicato come quello di una bambina. Adesso mi vedi così, pronto a difendermi, ma prima mi lasciavo fare qualsiasi cosa. Mi obbligavano a spogliarmi perché pensavano che fossi davvero una femmina... mi è accaduto di tutto. Fino a che un giorno ho pensato che sarebbe stato meglio morire.»

Sora inclinò il capo, pensierosa. Le era stato insegnato che il bullismo è terribile, e che non doveva per alcun motivo maltrattare gli altri. Capiva che spingere qualcuno a desiderare di morire era una crudeltà. Pensò che dovesse essere molto peggio della sensazione che provava quando si trovava di fronte a Marī. Ma non riusciva a collegare quel sentimento con Saeki, perché le era impossibile immaginare che anche lui avesse un lato debole come lei, che non riusciva a rispondere per le rime alla sua compagna di classe.

«Non che avessi preso chiaramente la decisione di morire, ma, senza nemmeno che me ne accorgessi, mi ritrovai in piedi all'incrocio di fronte alla stazione di Hinosaki. Adesso lì c'è lo Hinosaki Garden City e la zona è migliorata molto, ma prima era un'area trafficata da camion enormi dove accadevano spesso incidenti. Sapevo che se mi fossi lanciato lì mezzo sarei potuto morire... Ah, ma forse non è il caso di raccontare cose del genere a una bambina» concluse Saeki tornando improvvisamente in sé.

Sora lo osservava stranita. Fu curioso per lei notare non solo la sua passata debolezza ma anche che c'era stato un tempo in cui un uomo grande e grosso come lui era stato un bambino.

Saeki si grattò le guance con fare imbarazzato e proseguì: «Ho passato un periodo davvero difficile, e a darmi una mano è stata Kano-san. Quando si è accorta che stavo soffrendo, ha risolto in un batter d'occhio i problemi che mi avevano afflitto per giorni, settimane. Lei è stata la mia poliziotta spaziale, la mia eroina più forte».

«Ma lei è troppo diversa dai personaggi dei *Galaxies*.»

Sora non capiva più fino a che punto lui fosse serio. Non riusciva a collegare la madre all'immagine di un'eroina. Dato che era passato molto tempo, Saeki probabilmente aveva esagerato col suo racconto.

«Ma no, dico davvero. È per questo che io la ammiro anche adesso» ribatté lui con decisione. Nei suoi occhi non si leggeva il minimo inganno. Sora pensò che stesse dicendo la verità, anche se dentro di sé non riusciva a fare quel collegamento.

«Forza, farai tardi» la incalzò mostrandole il suo orologio da polso. Rispetto all'orario in cui usciva di solito, erano già passati otto minuti. Sora si sistemò la cartella sulle spalle e domandò: «Possiamo continuare a parlarne più tardi?».

Saeki annuì mostrandole un sorriso.

Uno dei motivi per cui Sora era contenta di non essere andata a Singapore era che in classe aveva ritrovato molti amici dell'asilo. Per una timida come lei, fu un sollievo vedere dei volti noti.

Quando entrò nell'aula, Koyuki, la sua migliore amica dell'asilo, le corse incontro agitando la coda di cavallo che aveva in cima alla testa.

«Ciao.»

«Koyuki-*chan*, ciao.»

«Sora-*chan*, hai di nuovo i capelli tutti spettinati.»

«Davvero?»

Eppure, quel giorno era convinta di essere riuscita a sistemarli bene. Si toccò i capelli che aveva legato e, distinguendo al tatto dei ciuffi che saltavano fuori, le venne da piangere.

«Stai tranquilla, te li aggiusto io.»

L'amica le fece cenno con la mano di avvicinarsi. Sora andò a sedersi al posto di Koyuki che li sciolse e iniziò a pettinarla.

«Sora-*chan*, all'asilo avevi sempre delle acconciature così carine, cos'è successo?»

«Ecco... mi sto esercitando da sola» balbettò Sora in risposta alla domanda sospettosa di Koyuki.

Prima era Fumi che le pettinava i capelli ogni mattina. Solitamente glieli fermava in un piccolo chignon, ma era pronta a soddisfare ogni sua richiesta. Usava anche molte forcine e fiocchetti deliziosi. Ma Fumi non c'era più, e quando provava a chiedere a Kano, lei le rispondeva con freddezza: «Non lo so fare. Se non riesci a sistemarti i capelli da sola, allora tagliali. Sono sicura che ti stanno bene anche corti».

Sora odiava quei commenti svogliati. Fumi l'aveva sempre aiutata, senza sottrarsi nemmeno per una volta a quel compito. La lodava dicendole che aveva i capelli belli come la seta, e che era un piacere accarezzarli. Perciò era fuori discussione tagliarli.

Quando avrebbe rincontrato Fumi, prima o poi, voleva che lei le dicesse: «I tuoi capelli sono meravigliosi come sempre». Era per quello che, ogni mattina, combatteva davanti allo specchio, ma a quanto pareva senza buoni risultati.

«La mia mamma mi ha insegnato come fare quando ero all'asilo, mi ha detto che se mi esercito da sola diventerò brava. E ora ho imparato come dividere i capelli con una perfetta riga in mezzo.»

La mamma di Koyuki era una parrucchiera. Sora pensò che avrebbe dovuto chiedere a Fumi di insegnarglielo. Quando si toccava la capigliatura che non riusciva a tenere a bada, le veniva il nervoso.

Koyuki le legò i capelli in una coda come la sua e rise: «Oggi siamo uguali».

«Grazie» disse Sora, provando invidia per la sua amica. *La coda di Koyuki raccoglie delle ciocche perfettamente intrecciate. Non è possibile che l'abbia fatta lei con le sue mani. Si starà anche esercitando da sola, ma le nostre situazioni sono molto diverse.*

«A proposito, oggi tua mamma viene alla dimostrazione della lezione?»

«Era oggi?»

«Sì, la settimana scorsa il maestro ci ha dato anche il volantino da consegnare a casa. È la prima visita dei genitori, che emozione.»

Ora che ci pensava, ricordava di averlo ricevuto. Kano aveva sistemato in soggiorno una “scatola per le comunicazioni”, realizzata riciclando una scatola di biscotti di latta, e le aveva chiesto di riporre lì i documenti scolastici. «Ci darò un'occhiata fra un lavoro e l'altro» l'aveva rassicurata. Sora aveva seguito le istruzioni della madre, ma non sapeva se lei stesse davvero

controllando quei fogli, e non avrebbe potuto dire se quel giorno sarebbe venuta.

Covava nel cuore una fioca speranza. Alla cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico, aveva avuto modo di accertarsi che Kano, vestita a festa, spiccava per il suo splendore fra le mamme degli altri bambini. Ripensò alla sua figura, di una bellezza evidente, proprio come un candido giglio bianco, e le venne da sorridere. Sarebbe stata felicissima se fosse venuta.

Ma Kano non si presentò. Sora odiò i suoi compagni di classe che agitavano la mano verso i loro genitori, in piedi in fondo all'aula. Si innervosì per l'odore pungente, diverso dal solito, che aleggiava in classe. *Perché il maestro non si arrabbia? Perché non dice a tutti di stare seduti composti!?* pensò notando che Koyuki continuava a girarsi. Lei tenne lo sguardo fisso davanti a sé per tutta la lezione.

Perché Kano non è venuta? Posso chiederle almeno il motivo? si domandò Sora mentre ritornava a casa con la sensazione di voler scoppiare a piangere. La madre la accolse, tutta agghindata proprio come se l'era immaginata a scuola. I capelli, pettinati accuratamente, erano lucenti, gli occhi meravigliosi. L'abito bianco di tulle e la giacchetta beige le donavano un aspetto fresco, primaverile. Era la Kano che Sora era abituata a vedere in passato, non c'era alcuna traccia dell'immagine di lei che aveva scoperto negli ultimi tempi. La bambina sbatté gli occhi, pensando che forse la donna avesse capito male l'orario della visita scolastica.

«Va' a cambiarti» le disse la madre. «Finalmente sono riuscita a prendermi una pausa dal lavoro. Usciamo.»

«Andiamo a scuola?»

«Ma se ci sei appena stata! Che vuol dire andiamo a scuola, stai scherzando? Andiamo a cena fuori, al ri-sto-ran-te.»

«Ma Saeki-san ha detto che ha preparato lo stufato di manzo per la cena.»

«Quello possiamo mangiarlo domani. Su, forza, vatti a preparare. Ti porto in un ristorante squisito.»

Per qualche motivo Kano aveva un'aria allegra. Sora, messa così alle strette, andò nella sua stanza e si cambiò in fretta gli abiti.

«Kano-san è imprevedibile, non ce la faccio più» borbottò, constatando, tuttavia, che una parte di lei era felice: la madre era ritornata a essere la Kano-san di una volta.

Se dice che è riuscita a prendersi una pausa dal lavoro, allora forse non ritornerà più nelle orribili condizioni di prima. Ormai stavo per rinunciare al pensiero che la donna che mi aspetta fosse la vera Kano, ma forse è stata solo la mia immaginazione.

E poi oggi non è potuta venire a scuola perché voleva finire quanto prima i suoi impegni; è stato un evento inevitabile. D'ora in poi trascorrerà più tempo con me, faremo il bagno insieme e dormiremo nello stesso futon. Prima di andare a letto, potrei chiederle di leggermi un libro illustrato. Ho tenuto duro, dicendomi che lei era molto indaffarata con il lavoro, ma, in realtà, mi sono sentita terribilmente sola.

Aveva bagnato il cuscino di lacrime ripensando a Fumi che le leggeva sempre una storia prima di addormentarsi, a come la sgridava quando lei si agitava nella vasca da bagno insieme a Megumu.

«Sora, fa' presto, o faremo tardi all'appuntamento» gridò Kano, che l'aspettava all'ingresso.

«Arrivo» alzò la voce Sora. *Chissà chi incontreremo, forse Saeki-san. Deve essere sicuramente così. Spero di poter sentire il*

seguito della storia di stamattina. Con il cuore in tumulto, finì di prepararsi e raggiunse di corsa la madre.

Ma al ristorante giapponese di cucina creativa dove erano dirette, Saeki non c'era.

L'interno del lussuoso locale era composto esclusivamente da stanze private. Sora e la madre furono guidate attraverso un corridoio, lungo il quale si susseguivano gli *shōji*, su cui si proiettavano le ombre dei clienti. Quando entrarono nella loro stanza, Sora vide un uomo mai visto prima, che se ne stava seduto al tavolo con le spalle rivolte al muro.

«Ciao, Kano.»

Aveva molti anni in più della madre e indossava un completo in qualche modo sobrio. Quando sorrise, ai lati degli occhi gli si formarono delle profonde zampe di gallina. A Sora parve che l'uomo avesse all'incirca la stessa età del preside che vedeva ogni giorno davanti al cancello della scuola.

«Scusa il ritardo, hai aspettato molto?»

«No, non preoccuparti. Lei deve essere Sora-*chan*» constatò rivolto verso la bambina, facendo scorrere il suo sguardo su di lei, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, come se la stesse studiando. Sora, in soggezione, si affrettò a nascondersi dietro la madre.

«Ma sei proprio timida...» affermò Kano stranamente stupita.

«Sembra una brava bambina. Certo che è così strano vederti fare la mamma. Te la stai cavando bene?» domandò lui con una risata.

«A parte il lavoro di mamma, per il resto va tutto bene» rispose Kano accomodandosi di fronte all'uomo. «I bambini pensano più di quanto credano gli adulti, e se la sanno cavare

anche da soli. Io alla sua età vivevo già senza genitori e pensavo che avrei dovuto badare a me stessa. Sora, vieni, siediti vicino a me.»

Kano la chiamò a sé con un cenno della mano, e lei, ubbidiente, andò a prendere posto al suo fianco. Dentro di sé, però, era scioccata. Le parole della madre – “vivevo lontano dai miei genitori” – le avevano provocato un’impressione fin troppo forte.

Prima d’allora non aveva mai sentito dire che la madre fosse stata separata dai genitori quando era piccola. Fumi le aveva spesso raccontato della sua infanzia, come quella volta in cui era andata con i genitori in una stazione termale sperduta nei recessi delle montagne, oppure come, in occasione dei saggi sportivi, la madre le preparasse sempre un pranzo al sacco colmo delle sue pietanze preferite. Aveva avuto la vaga sensazione che con loro ci fosse stata anche Kano, ma forse si era sbagliata.

Io non so niente di Kano-san...

Una o due volte al mese Fumi l’aveva accompagnata sulla casa in cima alla collina per permetterle di incontrare la madre. Era capitato che mangiassero in una caffetteria elegante, e perfino che andassero tutte insieme al luna park. Ma, oltre al fatto che era una persona divertente e interessante, di lei non conosceva nulla. Che tipo di vita faceva quando non erano insieme? Quali erano le sue amicizie? Sora non se l’era mai chiesto. Non aveva nemmeno mai immaginato quale fosse stato il suo passato. Stentava a credere persino alla storia ascoltata da Saeki quella mattina.

Se mettessi insieme in un quaderno tutto quello che so di lei, penso che riempirei a malapena una pagina.

Sul conto di Fumi, Kōta e Megumu potrei scriverne a volontà. I loro cibi preferiti, gli insetti che detestano. So persino che Kōta si

è procurato la cicatrice sulla coscia destra cadendo dall'altalena quando era bambino, e che Fumi è allergica ai kiwi. Conosco tutto questo perché me ne hanno parlato loro stessi. Ma Kano non mi rivela mai nulla di sé. E io non ho mai provato a chiederle niente.

Quando si accorse di non conoscere davvero la madre, fu colta da un brivido d'orrore. *Cos'ho visto finora?*

«Sora, puoi mangiare tutto? Non hai nessuna allergia, giusto?» le chiese la madre mentre faceva scorrere gli occhi sul menù.

A quella domanda Sora ritornò in sé e pensò che di allergie non ne aveva, anche se non gradiva la cipolla cruda e la carne molto grassa. Non sapeva però se fosse il caso di dirlo. Fumi le aveva insegnato che i bambini non dovrebbero esprimere le proprie preferenze davanti agli adulti.

«C'è qualcosa che vuoi mangiare?» la incalzò allungandole il menù senza nemmeno guardarla in volto. Il pollo fritto e gli spaghetti alla bolognese non si vedevano da nessuna parte. Le piacque la foto del *chawan mushi*⁶ e indicò quella.

Arrivarono, una dopo l'altra, diverse pietanze, ma quando Sora si informò sul loro nome, si rese conto che non ce n'era nessuna che credeva di poter mangiare. Fettine sottilissime di sgombro fermentato, insalata ricoperta da una montagna di cipolla cruda. Un piatto di maiale stufato lucente tagliato a grandi cubetti che fu presentato come una prelibatezza. La cameriera spiegò che la carne si scioglieva in bocca, ma a Sora venne solo da vomitare. E come crema di uovo al vapore fu offerta quella speciale al gorgonzola. Appena sollevò il coperchio, avvertì un odore completamente diverso da quello che si aspettava e,

⁶ *Chawan mushi*: crema d'uovo farcita al vapore servita in una piccola ciotola (*chawan*) da cui la pietanza prende il nome.

d'istinto, fu sul punto di farlo cadere. Avrebbe voluto mangiarne uno normale, con pezzettini di gambero, funghi *shiitake* e pollo nascosti all'interno.

«Certo che qui servono cibi impegnativi» si limitò a commentare Kano con noncuranza.

Fumi e Kōta avrebbero scelto un menù con delle pietanze che anche Sora avrebbe potuto consumare. Anzi, avrebbero notato per prima cosa che quello non era un ristorante adatto ai bambini.

La madre divise l'insalata nei piattini, posandone uno sotto gli occhi della figlia, che ne fu subito delusa, colta dalla sensazione che le cipolle le facessero male agli occhi. Poi Kano parve ricordarsi di una cosa e le rivolse la parola.

«Sora, mi sono dimenticata di spiegartelo, ma Tsuge-san è il mio amante.»

Erano solo poche parole, ma Sora non riusciva a capire. Come poteva un uomo così più grande di lei essere il suo amante?

Sora rivolse un'occhiata all'uomo, che era seduto in diagonale rispetto a lei. *I suoi capelli devono essere tinti, sono di un colore marrone bruciato ma alla radice si vede del bianco. La pelle delle sue mani, poggiate sul tavolo, è flaccida. Kōta ha trentadue anni; questo qui sembra suo padre, deve essere molto più giovane rispetto a lui.*

«Piacere, sono Tsuge.»

L'uomo le aveva rivelato solo il suo cognome. Sorrise, mostrando le sue profonde rughe. Non si poteva dire che non esprimesse gentilezza, e, probabilmente, se la madre glielo avesse presentato come un amico, Sora avrebbe perfino provato simpatia nei suoi confronti. Ma sentiva solo astio nei suoi riguardi. *Amante... un vecchio del genere, pensava incapace di ricambiare il sorriso.*

«Sai, Sora... Lui è il proprietario della galleria dove ho tenuto la mia prima mostra personale. Da allora ha sempre avuto riguardo per me, e ultimamente ci siamo avvicinati.»

«Io non posso che essere felice che una donna giovane e talentuosa come Kano rivolga attenzioni a un uomo come me, sulla soglia della vecchiaia» confessò lui sprizzante di gioia.

Kano, spensierata, si portava il cibo alla bocca, beveva *sake*, e scambiava con Tsuge parole piene di intimità. Sora non poteva entrare nei loro discorsi, e così cercò in qualche modo di concentrarsi sulla cena, ma dopo un solo cucchiaino di crema di uovo al gorgonzola, ci rinunciò. La presentazione delle pietanze era raffinata, ed entrambi gli adulti dicevano che era tutto ottimo, ma per lei erano gusti troppo difficili. Nonostante sapesse che era da maleducati, provò a separare con le bacchette almeno gli ingredienti che credeva di poter consumare. Tsuge le rivolse per un'istante un'occhiata gelida. E così a Sora non restò che sorseggiare, goccia a goccia, il suo succo d'arancia rossa troppo aspro, senza che la madre se ne accorgesse minimamente.

Che ci faccio qui? si chiese la bambina. Mentre gli adulti continuavano a mandare giù alcolici, e il suo stomaco si lamentava di essere ancora vuoto, sentì che non era quello il suo posto. *Mi ha portato con lei soltanto perché ha pensato che non potessi rimanere a casa. Ma non si rende minimamente conto che mi ha sempre lasciato da sola da quando mi ha ripreso con sé. Non si è nemmeno presentata a scuola per la prima dimostrazione delle lezioni. Non ci ha neanche lontanamente pensato. Anche i suoi bei vestiti e questa cena, non sono per me.*

Le venne da piangere, ma si trattenne. Se avesse saputo che sarebbe finita così, avrebbe preferito mangiare a casa da sola lo stufato di carne preparato da Saeki. Tutto ciò che cucina-

va lui era squisito, perciò doveva esserlo anche quel piatto.

«Ah... Saeki-san» Sora trasalì pronunciando il nome dell'uomo.

«Cosa ti prende così all'improvviso?» Kano, che stava conversando con Tsuge, si girò verso di lei.

«Kano-san, va bene per Saeki-san?»

«Come? Cosa c'entra adesso Yasuhiro?»

«Perché lui...»

Stava per concludere dicendo "ti vuole bene", ma, pensando alla presenza di Tsuge, si tappò la bocca. Kano doveva aver intuito dove volesse arrivare la figlia, perché, dopo aver mormorato «Ah», fece spallucce e spiegò: «Per lui è sempre stato così, ma io non l'ho mai considerato in quel senso, nemmeno una volta. Cavolo, perfino una bambina riesce a capire cosa pensa quello lì».

«E chi sarebbe Saeki?»

«Un mio compagno di scuola più giovane.»

Sora si innervosì per la risposta schietta di Kano.

«Ma è anche qualcosa di più, vero? Ogni giorno lui si prende cura di noi!»

La bambina era convinta che la madre non avrebbe dovuto liquidare in modo così sbrigativo il suo rapporto con Saeki, lui considerava Kano come uno dei poliziotti dei *Galaxies*.

«Ci conosciamo da molto, ma non siamo altro che conoscenti» insistette Kano scocciata.

Sora la fissò in viso. *Come fa a dire certe cose?*

Poi la madre, senza accorgersi dello sguardo della bambina, si rivolse al compagno, e con tono leggero proseguì: «Volendo aggiungere qualcosa di più, potrei dirti che, quando andavamo a scuola, denunciavi il fatto che Yasuhiro era bullizzato. E per questa cosa insignificante, accaduta quando eravamo studenti,